

e pura scienza, ad onta dell'epoca che attraversiamo...» (pp. [14] – [15]); ancora che Sabbadini, oltre a essere citato varie volte nel testo, lo è non meno di una novantina di volte nelle note ai due volumi (in quelle al primo in modo nettamente superiore)<sup>1</sup>. Tutto ciò pur nella «totale diversità di indole, stile, modi di lavoro» che caratterizzò i due studiosi (p. [XIV]).

La ristampa di questo libro può essere un'occasione importante, offerta agli specialisti di filologia e letteratura umanistica e di storia degli studi classici, per prendere in esame il rapporto Sabbadini - Zabughin; per parte mia, credo che Zabughin fosse stato colpito sia dalla capacità di lavoro solitario di Sabbadini, sia, e per *oppositum*, dalla sua capacità di muoversi, con un impietoso *esprit de géométrie*, tra «miriadi di fatti grandi o piccoli o minimi», tutti verificati; tra un enorme numero di manoscritti, tutti esaminati; tra un altrettanto grande numero di libri a stampa antichi e moderni, entro il rigoroso, esclusivo itinerario della filologia e della storia, senza indulgere a suggestioni generalizzanti alle quali Zabughin in parte inclinava.

Comunque sia, quella «miriadi di fatti grandi o piccoli o minimi» raccolti e minuziosamente e puntigliosamente analizzati, assegna al *Vergilio* la funzione di uno strumento che è stato e continua a essere utilissimo per gli studi umanistici; anzi, merito precipuo di questa ristampa — inutile dire che la riproposta di un classico è sempre cosa gradita — è proprio quello di aver reso meno ostico frequentare e giovarsi della generosissima erudizione di Vladimiro Zabughin; tale ristampa si arricchisce infatti degli «indici dei passi virgiliani citati, dei manoscritti cui è fatto riferimento e dei personaggi menzionati (limitati, per forza di cose, ai letterati operanti nell'arco di tempo compreso dal titolo dell'opera)», infine di un apposito indice dove vengono sciolte «le numerose citazioni bibliografiche la-

sciate da Zabughin in forma compendiosa e spesso tutt'altro che perspicua» (p. [VII]).

GIUSEPPE FRASSO

TORQUATO TASSO, *Giudicio sovra la Gerusalemme riformata*, a cura di CLAUDIO GIGANTE, Roma, Salerno Editrice, 2000 (Testi e documenti di Letteratura e di Lingua, XX). Un vol. di pp. LII-249.

Secondo la testimonianza di Maurizio Cattaneo, in una missiva scritta ad Ercole Tasso il 29 aprile 1595, due opere manoscritte di Torquato, scomparso da soli quattro giorni, restavano nelle mani del cardinale Cinzio Aldobrandini, al quale il poeta le aveva affidate perché provvedesse a darle alle stampe: il *Mondo Creato* e il *Giudicio sovra la 'Gerusalemme' riformata*.

Avviato all'indomani della stampa romana (1593) della *Gerusalemme conquistata*, il trattato riflessivo e autoesegetico, inteso a illustrare le ragioni del rifacimento della *Liberata* e interrotto dopo i primi due libri a causa della morte che impedì all'autore di comporre il progettato terzo, dovette attendere più di mezzo secolo per vedere la luce: nel 1666 il *Giudicio* apparve a Roma presso Giacomo Dragonelli come secondo volume delle *Opere non più stampate del Signor Torquato Tasso*, per le cure di Marco Antonio Foppa, il letterato romano attivo cultore del Tasso ed editore benemerito, anche se non 'modernamente' scrupoloso, di diverse sue prose e rime.

Con le sue imperfezioni e le sviste, gli interventi personali, i restauri tipografici, l'*editio princeps* del *Giudicio* (Fp), approntata dal Foppa a partire da una copia (Br; oggi alla Vaticana) da lui fatta eseguire dell'autografo che egli aveva individuato nella Biblioteca Borghese, ma di cui per ignoti motivi non poté giovare, fu alla base di tutte le successive ristampe del trattato tassiano fino all'ultima curata da Cesare Guasti nel 1875. Dopo che dal secolo scorso se ne erano perse le tracce, nel 1980 il manoscritto autografo del *Giudicio* fu rinvenuto nella cassaforte della Biblioteca Reale di Torino da Maria Luisa Doglio che, dandone notizia, ne fornì un'accurata descrizione esterna e ne ricostruì le peregrinazioni.

<sup>1</sup> Vale anche la pena di ricordare che Sabbadini aveva recensito il *Pomponio Leto*, II, sul «Giornale storico d. letteratura italiana», 60 (1912), 182-86 e, nella stesa sede, 80 (1922), 166-71 avrebbe recensito il primo volume del *Vergilio* (si veda Campana, p. [XVI]).

Sul fondamento di esso (T), oggi ha finalmente visto la luce, per merito di Claudio Gigante, l'edizione critica e commentata dell'estrema fatica letteraria tassiana, per la prima volta disponibile per i lettori e gli studiosi nel testo originario, emendato dagli arbitri e dalle scorrettezze del Foppa. Di questi, come d'altra parte delle sue intelligenti congetture e delle valide correzioni ai luoghi dubbi e agli errori di Br, l'editore moderno offre una panoramica nell'*Apparato (selettivo) di tradizione*, preceduto, in fondo al volume, dall'*Apparato genetico*, con le correzioni d'autore in T, e dalla *Tavola degli interventi attuati su T*, relativi alla presente edizione. Rendono inoltre ragione del modo di lavorare del secentesco editore tassiano i paragrafi dell'ampia e puntuale *Nota al testo* dedicati alla configurazione dei rapporti tra i testimoni del *Giudicio* (a T, Br e Fp l'editore ha potuto aggiungere Mb di cui si dice qui nel seguito), che, tra l'altro, forniscono occasione a Gigante di esprimere perplessità circa recenti proposte di ritorno alle 'edizioni storiche'.

Gli emendamenti condotti con l'ausilio di T sono rilevanti, specie per quanto riguarda errori di Br, più spesso nelle citazioni latine, non sanati o malamente integrati in Fp, che travisano o rendono difficilmente comprensibili i passi citati, o, quel che è peggio, lo stesso testo tassiano, come, per riportare solo un esempio tra quelli illustrati dallo studioso, nel caso di *Giudicio* I 207 dove, in chiusura dell'ampio discorso intorno all'allegoria, si legge:

«Questo è il fine de l'allegorie, co 'l quale, disvelandosi ne l'eterna luce dal velo de l'ombre e de le figure, deono tutte cessare ed illustrarsi perpetuamente».

A causa dell'erronea sostituzione, in Br, di *velo* con *cielo*, il Foppa si trova davanti a un periodo del tutto privo di senso e, nel tentativo di ripristinarlo, opta per una congettura che tuttavia altera profondamente la già complessa lezione originale:

«Questo è il fine dell'allegorie; co 'l quale, disvelandosi nell'eterna luce del cielo, l'ombre delle figure deono tutte cessare e illustrarsi perpetuamente».

Altri errori piuttosto singolari riguardano nomi di autori classici, personaggi storici o mitologici, come *Erizio* per *Orazio* (*Giudicio*, II 217), e come il caso più eclatante di *Giano dal figliuolo similmente incatenato*

per *Giuno dal figliuolo similmente incatenato* (*Giudicio* I 80). La frase si riferisce all'episodio di Giunone e Efesto narrato nella *Repubblica* platonica, dove, nella traduzione ficiniana impiegata dal Tasso, si parla naturalmente di *Iuno*: messo in confusione dal refuso tassiano che aveva coniugato al maschile il participio passato, il copista di Br trasforma Giunone in Giano, che tale incredibilmente rimane in Fp e in tutte le successive edizioni del *Giudicio*.

Vi è poi un caso, analogo in alcuni dei sei dialoghi tassiani editi per la prima volta dal Foppa, assai significativo sia perché, da un lato, documenta l'identità provvisoria, in attesa di revisione e completamento, del testo autografo del *Giudicio*, sia perché, in qualche misura, interessa la messa a punto dell'indagine sulla biblioteca del Tasso, vantaggiosa per la possibilità di nuove acquisizioni anche sul piano critico ed esegetico e tanto più necessaria in relazione all'opera del poeta maturo. Si tratta della presenza in T di lacune in forma di spazi bianchi al posto di citazioni di classici di cui forse il poeta non possedeva in quel momento i testi, integrate arbitrariamente dal Foppa (sono cinque casi, relativi a Pindaro, Cicerone, Omero, Plutarco e Platone): qui Gigante ha opportunamente adottato il comportamento di Raimondi editore dei *Dialoghi*, inserendo puntini di sospensione in corrispondenza delle omissioni e segnalando in nota le integrazioni di Fp. Per quanto riguarda invece le citazioni in greco, una volta verificata in T l'analogia tendenza alla doppia citazione, originale greco e traduzione latina, riscontrabile nei *Discorsi del poema eroico*, l'editore moderno ha provveduto a reinserire tra parentesi angolari i passi, cassati dal Foppa per la difficoltà di emendarli dagli errori di mano del Tasso ulteriormente peggiorati dal copista di Br, nei casi (ancora cinque, relativi alla *Poetica* aristotelica, all'*Iliade* e al poeta Orfeo) in cui l'autografo ne riporta anche la traduzione latina, accertando le intenzioni dell'autore circa, ad esempio, la porzione esatta del testo citato.

Dal punto di vista filologico i meriti di Gigante non si fermano a quanto messo in luce: al suo impegno intorno allo scritto tassiano sulla *Conquistata* si deve il ritrovamento presso la Biblioteca della Fondation Martin Bodmer di Cologny-Genève, oltre al secondo manoscritto autografo del *Messag-*

giero, a un frammento autografo della *Liberata* e a due della *Conquistata* (si veda in proposito la nota dello studioso in «Studi tassiani», 46, 1998, 213-20), del manoscritto autografo costituito da un foglio di due facciate (Mb) sulle quali il poeta aveva steso il commento all'episodio del sogno di Clorinda (*Ger. conq.*, XV 41-48). Si tratta del contenuto dei parr. 189-91 del primo libro del *Giudicio*, all'altezza dei quali doveva essere inserito come indicato dal tipico richiamo tassiano  $\pi$  vergato sulla pagina corrispondente di T, al quale, ai tempi del Foppa, il foglio ancora era allegato e potè essere copiato, senza varianti o errori, in Br e confluire in Fp.

Il lavoro di Gigante rappresenta una svolta anche sul piano della ricezione critica del *Giudicio* che, da questo punto di vista, non ha finora goduto di una fortuna diversa da quella caratterizzante la sua vicenda testuale e editoriale: oggetto di un interesse strumentale, per quanto del tutto legittimo, a indagini sulla *Conquistata*, o parzialmente considerata nell'ambito di più generali contributi sulla poetica tassiana, all'opera che suggella la vicenda letteraria del poeta non è mai stato dedicato un complessivo studio specifico. Vero è che, nei tempi a noi più lontani, essa fu coinvolta nella frettolosa liquidazione da parte della critica, per influssi di matrice romantica e idealista e per prevenzioni sostanzialmente ideologiche, di tutto l'ultimo Tasso; ma, per quanto riguarda l'epoca recente, tale trascuratezza risulta difficilmente spiegabile se si considera che il *Giudicio*, lungi dall'essere semplicemente la 'nuova apologia' della *Conquistata*, si configura come vero e proprio trattato di poetica e come punto d'arrivo del più che trentennale percorso riflessivo tassiano. Questioni cruciali quali il nesso tra poesia e storia e tra vero, verisimile e falso, il tema della dimensione allegorica della scrittura poetica, la nozione di imitazione, l'unità e la varietà della favola poemica, il rapporto tra epica e tragedia, vengono ripercorse e condotte a definitiva sistemazione nello scritto sulla *Conquistata* dove, tra l'altro, il confronto serrato con le *auctoritates* classiche e cristiane - poeti, filosofi, teologi e padri della Chiesa - e con i letterati contemporanei, conferisce un assai denso spessore culturale e dottrinale al tessuto discorsivo.

Nell'ampia ma essenziale *Introduzione Gigante* entra nel merito di tali caratteristiche dell'opera, illustrandone criticamente e storicamente - nel senso della genesi e dello sviluppo degli ideali poetici tassiani - i contenuti, con particolare approfondimento di quelli messi a tema nel primo libro, dedicato alla storia e all'allegoria. Al commento in nota, il primo in assoluto al *Giudicio*, spettano l'indicazione delle fonti, dichiarate e non, con citazione dei testi, le notizie intorno ai libri del poeta, i rimandi alle altre sue opere e a quelle degli autori chiamati in causa dal testo tassiano, oltre alle opportune annotazioni esplicative e linguistiche e, naturalmente, ai riferimenti alla *Conquistata*. È un commento che, pur non perdendo mai di vista la sua funzione 'servile' rispetto al testo, si segnala per precisione e ricchezza, offrendo agli studiosi un sicuro e prezioso strumento di lavoro. Proprio per questo, si sarebbe forse preferito un *Indice dei nomi* esteso anche a quelli compresi nell'*Introduzione* e nel commento.

MARIA TERESA GIRARDI

GABRIELLA ULUHOGIAN, *Un'antica mappa dell'Armenia. Monasteri e santuari dal I al XVII secolo*, Ravenna, Longo editore, 2000. Un vol. di pp. 199 con 29 tavv., 2 f.t.

Un documento di grande bellezza e di estremo interesse, fortunatamente ritrovato a Bologna nel 1991, viene oggi offerto alla conoscenza degli studiosi non solo di armenologia. Si tratta della *Tabula Chorographica Armenica* (così sta scritto sul verso della stessa), appartenente al Fondo Marsili<sup>1</sup>, ovvero della *Geografia* di Eremia Çelebi K'ēōmiwrčan, che la eseguì nel 1691 insieme al figlio Tēr Mařak'ia, come è indicato sulla mappa stessa, per volere di Lodovico Ferdinando Marsili. Questa mappa geografica della Chiesa armena «costituita da più fogli di carta accuratamente incollati su tela, di cm 358 x 120, realizzata a penna e ad acquerello» (p. 13) presenta delle illustrazioni accompagnate da notizie sui

<sup>1</sup> Rot. 24